

Laura Bonvicini

A GIORGIO PENZO

Caro Giorgio,

per me è un'impresa impossibile scindere la dimensione personale della relazione con te rispetto a quella professionale. Tu dicevi infatti che la vera filosofia non è quella che studiamo ma è quella che ci fa cambiare. Anzi, non solo lo dicevi, ma ce lo dimostravi. Per questo adesso è così difficile provare a formulare dei pensieri che siano distaccati da un'esperienza di vita.

Provo a dirti quali sono state le cose che mi hai insegnato meglio e comincio da quelle legate all'esperienza che ho avuto di te come insegnante. Purtroppo da questo punto di vista ho potuto quasi esclusivamente leggerti e pressoché mai ascoltarti, e così penso di essermi persa una parte importante di ciò che tu eri, ma i casi della vita non mi hanno portato a seguire le tue lezioni all'Università di Padova.

Se tentiamo di rispondere con onestà e spregiudicatezza al problema costituito dalla nostra esistenza e dal suo significato, non possiamo che scontrarci con la dimensione del nulla. Nessun tipo di costruzione concettuale può infatti concludere la nostra ricerca mettendo fine in modo esaustivo alla questione del senso, così come dimostrano i tentativi effettuati nel corso della storia della filosofia. In modo particolare ciò risulta chiaro se, nell'ambito di questa indagine, ci fermiamo all'utilizzo delle categorie dell'intelletto: è solo con il nulla che dobbiamo alla fine fare i conti. È però proprio questa l'esperienza che ci fa comprendere la dimensione della finitezza in cui ci troviamo, e tale situazione limite rimanda dunque al non-finito, di cui possiamo intuire la portata, senza tuttavia illuderci di poterlo conoscere. Il non-finito, o come tu dicevi la "dimensione sacrale", è ciò che supera la caratterizzazione oggettiva che noi attribuiamo alla realtà del mondo, e nel superarla ci consente tuttavia di fare esperienza della finitezza in cui siamo, per così dire, immersi.

È però solo a partire da noi stessi che possiamo, mediante un atto continuo di decisione, far rinascere in noi questa “scintilla” della dimensione che sta oltre il mondo oggettivo e scientificamente descrivibile. Si tratta allora di andare oltre, grazie a uno slancio che proviene appunto da noi stessi: l’atto continuo di superamento è una trascendenza immanente, che tu chiamavi trascendenza esistenziale, e ci porta alla consapevolezza che il vero tentativo di superamento della dimensione oggettiva consiste nell’aprirsi a una verità che non può trovare espressione se non attraverso le sue cifre, che tuttavia rimangono sempre parziali. Si tratta dunque di abbandonarsi a quel nulla di oggettività che al contempo racchiude la più grande delle ricchezze in termini esistenziali, ossia il fondamento originario in quanto senso non dicibile e non pensabile di tutto, legato all’esperienza del singolo individuo. Questo tentativo di superare l’atteggiamento oggettivante costituisce di per sé l’atto che ci caratterizza profondamente in quanto singoli: si tratta della “Spaltung” (scissione), che con Cartesio è diventata una frattura insanabile e che rimane tuttavia un momento necessario, proprio in vista del suo superamento e dunque del realizzarsi della trascendenza immanente.

Possiamo dare al nulla così inteso il nome di Dio, a patto che non lo consideriamo come il punto di arrivo di un sistema di dimostrazioni. All’interno del nostro tempo, in cui ci sentiamo così confusi di fronte all’indifferenza e allo scetticismo, tu parli di fede filosofica come di quell’atteggiamento capace di mantenersi aperto alla verità non-oggettiva e non-cogente. È proprio a partire dalla coscienza della nostra finitezza che possiamo raccoglierci in noi stessi e guardare verso la trascendenza. Sono numerose le occasioni che, nel corso dell’esistenza, ci richiamano il senso del limite; prima fra tutte la morte, ma anche la sofferenza e la colpa. Se però facciamo della religione un sistema definitivo e fissato da un’autorità esterna, finiamo per rendere opaca la cifra “Dio”, ossia le facciamo perdere quella trasparenza in grado di rimandare a ciò che sta oltre il detto e il pensato.

Fare filosofia non significa allora ripetere il pensiero di altri ma lasciare che questo ci trasformi, coinvolgerci in quanto esistenze mediante una scelta che, nell’attimo in cui viene effettuata, consente all’eterno di entrare nel tempo,

perché rende vivo ciò che era morto e sbiadito dal tempo. Rimaniamo dunque nell'ambito di una storicità autentica solo se sappiamo scegliere sempre di nuovo e rinnovare la decisione di essere noi stessi, ossia di oltrepassare le spiegazioni cogenti e scientifiche, non per negare la loro validità ma per circoscriverla, così come Kant per primo ha avuto il coraggio di fare. È questo il modo autentico di accostarsi anche ai pensatori che tu hai prediletto, a cominciare da Meister Eckhart, proseguendo con Kierkegaard, Stirner, Nietzsche, Jaspers, Heidegger e Gogarten. Sono costoro che hanno tracciato il cammino per una filosofia dell'esistenza ed è a partire da loro che tu hai individuato la tua strada.

Essere noi stessi non può che portarci di fronte alla dimensione originaria, ossia a quel fondamento che altro non può essere se non assenza di fondamento, un abisso che acquista significato solo se siamo in grado di comprenderlo con gli occhi della ragione, intendendo quella nostra facoltà che va oltre la rigidità dell'intelletto per aprirsi alla realtà nel suo divenire.

Non c'è dunque una realtà ideale separata da quella reale: l'essere è divenire, il mondo ha il significato che noi gli attribuiamo, il singolo crea il suo senso. Questo non significa cadere nel relativismo, perché se lo pensiamo dimostriamo di essere rimasti all'interno dell'ambito della scissione tra soggetto e oggetto. Significa al contrario superare ancora una volta la mentalità della metafisica tradizionale, o, che è lo stesso, quella della scienza moderna, secondo cui esiste una netta distinzione tra l'uomo e il mondo e si impone una verità valida per tutti, indipendentemente dall'atto di appropriazione che ne fa il singolo. È invece solo grazie a tale appropriazione che la nostra esistenza può acquistare un senso autentico e noi possiamo essere presenti a noi stessi.

Non solo con le parole hai saputo trasmettere questi pensieri. E non solo come maestro hai saputo indicarci la strada. Ciò in primo luogo perché la parola, così come il pensiero, non può che fare uso di elementi che divengono necessariamente oggetti e che di conseguenza vanno superati, fino a giungere al silenzio. Il tuo però non è un pensare mistico che abbandona il piano della realtà, perché superarla significa piuttosto farsene carico e farne tesoro: è a

partire dalla conoscenza oggettiva che possiamo compiere il passo verso il nulla di oggettività.

È stato dunque anche il tuo modo di essere quello che è riuscito a coinvolgerci.

Ci hai trasmesso la tua passione per la filosofia, per la ricerca della verità che non teme vincoli e censure. Hai saputo essere una voce fuori dal coro, ti sei riconosciuto solo nella tua voglia di pensare, senza permettere che il tuo pensiero potesse trovare una sistemazione definitiva, un'etichetta. Talvolta hai anche dovuto soffrire per questo, ma sei andato avanti con il tuo entusiasmo coinvolgente e con la tua capacità di valorizzare ogni persona che incontravi, di far uscire il meglio da ognuno, perché hai dimostrato di credere negli altri.

Il vero maestro non è quello che temi, è quello che ammiri e questo noi abbiamo sperimentato con te. Insieme a Ursula, tua fedele compagna di una vita, ci hai insegnato anche un modo di vivere e non solo di comprendere.

Oggi ci sentiamo più soli. Tocca a noi guardare nella direzione che ci hai indicato e andare avanti, aprirci al rischio e all'incertezza e farne tesoro.

Laura Bonvicini

Trento, 6 novembre 2006